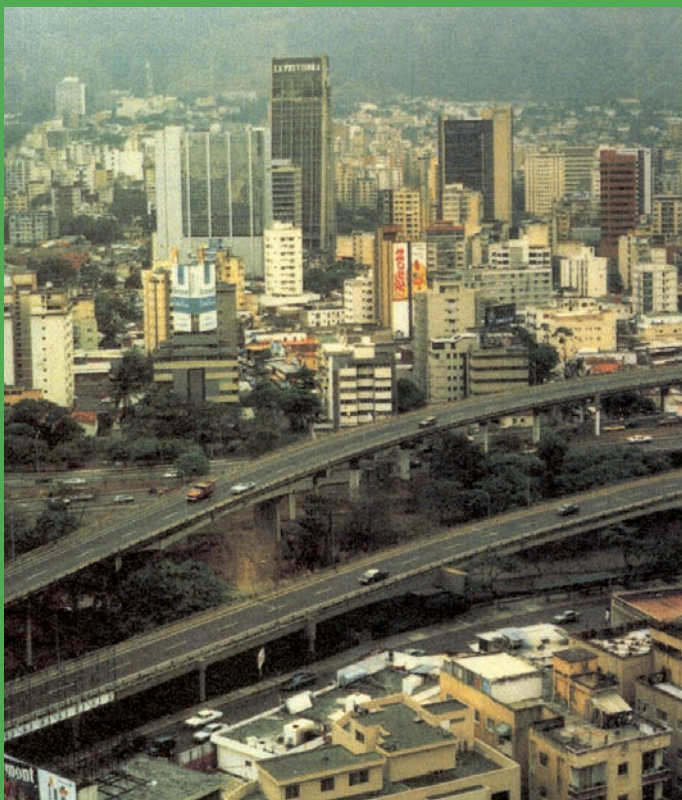


Scienza politica
e relazioni internazionali



Fabio Fossati

MERCATO E DEMOCRAZIA IN AMERICA LATINA

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Il progresso delle scienze sociali è strettamente legato alla ricerca interdisciplinare. Tale indirizzo non ostacola però l'applicazione di un approccio e di un metodo rigorosamente unitari. L'approccio è quello dei sistemi, il metodo è quello della scienza politica più avanzata. L'uno e l'altro mirano a conoscere il reale nella sua complessità, a partire da dati e variabili fattuali, con l'ausilio, anche, di discipline diverse, teorie empiriche e quindi previsioni aventi valore probabilistico.

C'è una fortissima domanda, oggi, di strumenti aggiornati atti ad interpretare fenomeni complessi e talora privi di precedenti ed a consentirne la previsione, data l'accelerazione dei tempi storici.

A questa domanda la «Collana di Scienza Politica e Relazioni Internazionali» si propone, ambiziosamente, di rispondere, cercando anche di rimuovere, in misura progressiva, le resistenze, ancora vive nel nostro Paese, dovute al tradizionale convincimento che il campo sociale non sia coltivabile con gli strumenti euristici che hanno determinato lo sviluppo eccezionale delle scienze della natura.

La denominazione della collana si giustifica per due aspetti: primo, perché di solito quando si parla di scienza politica si pensa al quadro interno e qui invece si vuole accreditare la tesi che anche il sistema internazionale è analizzabile in tale prospettiva; secondo, perché anche per l'analisi corretta del sistema interno è ormai impensabile non fare un sistematico riferimento al contesto internazionale (e viceversa).

La collana svilupperà sia una parte di metodologia e di tecniche analitiche, sia una parte teorica e di ricerca sugli aspetti di sostanza del vasto campo preso in considerazione. Contribuiranno all'una e all'altra metodologi e scienziati politici, sociologi della politica e studiosi dell'amministrazione, comparatisti e cultori di relazioni internazionali.

La collana ha essenzialmente un taglio operativo. I suoi naturali destinatari saranno quindi, oltretutto gli specialisti, anche tutti coloro che, ai diversi livelli, sono detentori di responsabilità decisionali. Scopo ultimo è infatti la progressiva «modernizzazione» dell'Italia nel campo della valutazione scientifica dei fatti politici, interni ed internazionali, che è premessa insieme di razionalizzazione dei processi decisionali e di un corretto funzionamento delle istituzioni e della vita democratica del Paese.

MERCATO E DEMOCRAZIA IN AMERICA LATINA

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 1997 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
1a ristampa 2013

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A mio padre

“Primero hay que saber sufrir,
después amar,
después partir,
y al fin andar sin pensamiento”
(Homero Exposito, *poeta y letrista argentino de tango*,
Naranja en flor, 1944)

Indice

Abbreviazioni	10
Prefazione, di Antonio A. Martino	11
Ringraziamenti	16

Introduzione

1. Le teorie sullo sviluppo economico	17
1.1. I fattori internazionali come causa del sottosviluppo	18
1.2. I fattori statali come causa dello sviluppo	22
1.3. I fattori interni come causa del sottosviluppo	23
1.4. I fattori culturali come causa dello sviluppo	25
1.5. Il modello della dipendenza	28
2. Alcuni approfondimenti di tipo politologico	30
2.1. Quali istituzioni?	30
2.2. Quale consolidamento democratico?	32
2.3. Il rapporto tra democrazia e mercato in occidente	35

1. Gli anni '50 e '60

1.1. La prima fase dell'Isi	39
1.2. La seconda fase dell'Isi	41

2. Gli anni '70

2.1. Le principali tendenze a livello regionale	45
2.2. Il regime militare cileno	47
2.2.1. Il mutamento delle istituzioni economiche in Cile	47
2.2.2. La ricostruzione della politica economica	49
2.2.3. Le riforme istituzionali promosse da Pinochet	53
2.2.4. La panoramica sugli imprenditori cileni	55
2.2.5. La transizione alla democrazia in Cile	59
2.3. Il regime militare argentino	64
2.3.1. Differenze di politica economica tra Cile e Argentina	64
2.3.2. La ricostruzione della politica economica	66
2.3.3. La panoramica sugli imprenditori argentini	68
2.3.4. La transizione alla democrazia in Argentina	71
2.4. La comparazione fra Cile e Argentina	75

3. Gli anni '80

3.1. Le principali tendenze a livello regionale	79
3.1.1. Le teorie sulla transizione democratica	81
3.1.2. Il rapporto fra tipi di regime e di politica economica	83
3.1.3. L'Argentina di Alfonsín	84
3.2. La crisi del debito estero	87
3.2.1. Le cause dell'indebitamento	88
3.2.2. La struttura di potere tra creditori e debitori	90
3.2.3. I casi di moratoria	92
3.3. I lavoratori: il settore formale e informale	95
3.3.1. I salariati urbani	95
3.3.2. I marginali/informali	97
3.3.3. I lavoratori agricoli	100
3.3.4. Statistiche sul settore formale	102
3.3.5. Statistiche sul settore informale	103

4. Gli anni '90

4.1. I due mutamenti delle istituzioni economiche e politiche	105
4.2. Una tipologia sui processi decisionali degli anni '90	107
4.3. L'analisi empirica dei sei casi	112

4.3.1. Cile	112
4.3.2. Argentina	113
4.3.3. Perù	116
4.3.4. Messico e Venezuela	118
4.3.5. Brasile	124
4.4. L'analisi comparata dei processi decisionali	127
4.5. Le lezioni di politica economica	131
4.6. Le possibili riforme delle istituzioni politiche	135

Conclusioni

1. Le teorie sul mutamento delle istituzioni economiche	139
2. Il consolidamento del mutamento economico	142
3. Le teorie sul mutamento delle istituzioni politiche	144
4. Il futuro della stabilità politica nella regione	148

Bibliografia

Opere generali	149
America latina	152
Argentina	155
Brasile	156
Cile	156
Messico	158
Perù	159
Venezuela	159

Abbreviazioni

Sigle più frequenti

AL = America latina

BM = Banca mondiale

Cepal = Commissione economica per l'AL (delle Nazioni unite)

Ffaa = Forze armate

Fmi = Fondo monetario internazionale

Gatt = *General Agreement on Tariffs and Trade*

Isi = Industrializzazione sostitutiva delle importazioni

Mcp = Modello centro/periferia

Nic_s = *Newly Industrialized Countries*

Ocse = Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

Pvs = Paesi in via di sviluppo

SR = *Self Reliance*

Prefazione

di Antonio Anselmo Martino

Si racconta che un famoso scienziato tedesco trasferitosi in Italia facesse un esperimento assai interessante. Egli prendeva uno scarafaggio, lo metteva sopra un tavolo in marmo ove era segnato un metro, batteva le mani e cronometrava il percorso dello scarafaggio. Con la sua grafia ordinata, scriveva “scarafaggio italiano, con 18 gradi di temperatura, 56% di umidità, percorre un metro in 15 secondi”. Tagliava poi una zampa allo scarafaggio, ripeteva l’operazione e scriveva “scarafaggio italiano, stessa temperatura, stessa umidità, senza una zampa, percorre un metro in 18 secondi”. Continuava poi a tagliare zampe e a cronometrare ritardi, fino a che lo scarafaggio non aveva più zampe. Batteva le mani, ma lo scarafaggio non si muoveva, quindi il grande scienziato scriveva “scarafaggio italiano, senza zampe, diventa sordo”.

La teoria induttiva è purtroppo incompleta e non si può essere sicuri che ciò che vogliamo dimostrare non sia prodotto di qualche altro fattore non tenuto dovutamente in conto. Ma la scienza politica è una scienza empirica, quindi deve assumersi il rischio dell’incompletezza dell’induzione. “Mercato e democrazia in America latina” è un esempio di questa titanica lotta dove il lettore viene portato per mano dall’autore a percorrere pazientemente le strade della letteratura politologica in materia di sviluppo e consolidamento della democrazia nei paesi medio/grandi dell’America latina. Si può arrivare alla fine con una sensazione di appagamento o di irrisolta incertezza, ma si è consci di avere percorso non solo la letteratura più “utile”, ma probabilmente anche i dati più rilevanti. Ovviamente, i dati sono rilevanti solo con riferimento ad una teoria, e il lettore capisce che quella di Fossati è prevista dalla prima riga, anzi dal titolo stesso.

La fatica di dover risalire da “dati nel mondo” a spiegazioni plausibili viene alleviata da due fatti: in primo luogo, come detto, l'autore ha un suo preciso piano teorico che percorre, nonostante tutte le tentazioni delle contrapposte teorie esplicative di questi fatti; in secondo luogo, egli si è formato alla scuola politologica fiorentina che, grazie agli insegnamenti di Sartori, preferisce un'analisi qualitativa rispetto ad una quantitativa.

Quando un politologo - come fa la citata Geddes - denuncia l'inconcludenza degli studi in un dato settore della scienza, viene voglia di raccontare ancora la storia dello “scarafaggio italiano” e il fatto che probabilmente la scienza politica non abbia ancora una teoria generale accettata come altre discipline sociali quali l'economia e il diritto. Ma ovviamente raccontare barzellette o piangere sull'incompletezza delle proprie teorie non basta; va percorso il cammino difficile e talvolta arido del rilevamento più completo possibile di dati e letteratura. Questo fa Fossati con completezza, almeno con la completezza compatibile ad un volume di non grandi dimensioni.

La tesi del rapporto tra libero mercato e democrazia non mi convince - è meglio dirlo di un colpo -, ma mi trovo a mia volta nell'impossibilità di falsificarla o proporre un'altra alternativa. Va dato merito a Fossati che la teoria è infalzata da sottili arricchimenti non ultimi quello a sorpresa..., come in un giallo, dell'elemento culturale identificatorio.

Adottando una metodologia di analisi storica comparata, dopo avere chiaramente evidenziato le teorie sullo sviluppo economico da parte della letteratura, l'autore si addentra nella storia economica degli anni '50 e '60, nei sei paesi latinoamericani scelti.

La parte seconda, dedicata agli anni '70, ha il merito di mettere sul tavolo il macigno dello sviluppo cileno, a partire dal governo militare di Pinochet. Che non ci piace, ma che è difficile far finta che non esista. È lì, e soprattutto è lì, a differenza di quello disastroso dei militari argentini, pressappoco nello stesso periodo. Qui vi è il merito e anche il limite del volume: non si possono negare i fatti nella correttezza dello sviluppo. Per arrivare a conclusioni diverse bisognerebbe aggiungere dei dati e forse modificare la teoria, ma allora sarebbe un altro libro.

Non solo, ogni volta che si sale nella generalizzazione, necessariamente si perdono dati del mondo e questo è un problema di scelta. In generale, dall'Europa si percepisce un'America latina abbastanza omogenea (così come dall'America si percepisce un'Europa omoge-

nea) anche perché non è stata molto studiata. Si percepisce la storia di questi paesi molto simile alla storia del Messico, la più conosciuta; ma questa è inversa a quella argentina, per esempio. In Messico fino al 1930 ci sono rivoluzioni o colpi di stato e poi piano piano l'instaurazione di un sistema egemone di partiti. In Argentina vi è stato un processo di consolidamento istituzionale, iniziato nel 1853 e interrotto solo nel 1930 con il *golpe* di Uriburu. Pochi sanno che Alfredo Palacios fu eletto deputato per il partito socialista nel 1905 e che nel 1916 si tennero le prime elezioni a suffragio universale con il trionfo di Irigoyen. Con lui, la classe media entrava al potere.

Questi dati Fossati li conosce bene non solo dagli studi, ma soprattutto dalle frequentazioni in Cile, Argentina e Venezuela. Ma egli deve "fiondare" agli anni '80, alla cosiddetta *decada perdida*; perciò deve appianare dati e focalizzarsi su ciò che vede come prioritario. L'analisi del rapporto fra economia e politica, tentata in questa seconda parte che presenta più dati, è complessa e caratterizzata da un minor numero di teorie affermate. Ma i dati sono quelli: dal punto di vista economico gli anni '80 rappresentarono una *decada perdida*, in particolare per l'Argentina che non riuscì con Alfonsín ad equilibrare la sua economia all'interno dei confini di una politica vagamente socialdemocratica.

È negli anni '90, e più precisamente nell'89, che vi è un gran mutamento nella sfera economica, sulla spinta della scuola di Chicago: non solo in Cile (ove era di casa) ma in Argentina, Messico e poi via via in Venezuela, Perù e Brasile... È la parte quarta del libro, quella più affascinante e, ovviamente, più discutibile. L'autore affronta con coraggio lo studio e la spiegazione del presente che per definizione è incompleto e quindi potrebbe smentire domani i nostri asserti. Si tratta della parte più densa, più tradizionalmente politologica e che contiene il maggior numero di ipotesi da verificare. In particolare, nel punto terzo, l'autore sostiene che la fine della politica del pendolo (cinicamente definita da Mariano Grondona come un alternarsi di governi civili e militari) è il frutto della fine del caos istituzionale e in particolare delle misure di riequilibrio tra stato e mercato a favore del neoliberalismo. Il capitolo culmina con una classificazione, dura da "trangugiare" da queste parti, ma molto ben argomentata e sostenuta.

I mutamenti anche istituzionali, con diverse riforme (anche di tipo costituzionale), confortano la tesi di Fossati sul consolidamento; semmai la si potrebbe portare fuori dell'ambito economico. Facendo

una forzatura, si possono sostenere due tesi: da un lato i promotori del liberismo economico in questi paesi dell'America latina vogliono poche norme, perché pensano di adoperare tutte le risorse del potere, non esente la corruzione; dall'altro i *supporters* dei modelli socialdemocratici auspicano un maggior intervento normativo, anche a tutela dei rapporti interpersonali nella società. È un duello fra gladiatori: i primi hanno la mazza e i secondi la rete: si sa, la mazza è molto più contundente e risolutoria; la rete però, nel lungo andare, può provocare dei mutamenti inaspettati e cumulati nel tempo. Ed è questa la sensazione con la quale si viene fuori da tutta questa effervescenza riformatrice di norme e istituzioni. I neo/liberisti al potere sembrano più interessati al mantenimento del potere che alle dottrine in qualsiasi campo: è esemplare il caso di Menem. Essi adoperano quindi la mazza senza pietà e senza riguardo, facendo finta di concedere i cambiamenti ai socialdemocratici che tessono norme, regole, bilanciamenti del potere - a questo proposito è emblematico il caso di Alfonsín. Ma anche questi ultimi fingono di concedere tutto il potere attuale, al fine di imbrigliare i poteri futuri in una rete fitta di norme e istituzioni. Fanno i patti (ad esempio, quello di Olivos) e arrivano alle riforme costituzionali, ma in *mente retenta...*, però li fanno; in Italia le commissioni parlamentari si riuniscono in continuazione, ma non riescono mai a "partorire" una riforma organica.

Non si sa chi avrà più fortuna nel tempo, ma il periodo delle riforme va guardato con grande attenzione giacché si stanno producendo conseguenze mai sospettate nel sistema istituzionale. Il caso del Messico è paradigmatico e non a caso è stato scelto da Sartori come vedetta privilegiata. Ma vanno osservati con attenzione i piccoli passi dei cileni, la riforma peruviana e la riforma costituzionale argentina del '94. Quest'ultima ha introdotto i trattati internazionali all'interno della propria costituzione, dando loro un rango superiore alle norme ordinarie, quindi con effetti ancora non previsti, ma molto simili a quelli prodotti dal diritto comunitario nell'Unione Europea. Ad esempio, si considera immediatamente applicabile un trattato Onu sulle pari opportunità.

Nelle conclusioni, Fossati abbottona ciascuno dei temi, teorie e classificazioni che aveva presentato nell'introduzione: le tre generalizzazioni adoperate per l'esame critico delle situazioni nazionali sono riprese e argomentate sinteticamente, per far quadrare il tutto con alcune punte di *explanation* veramente notevoli. Il finale è riguardevole, adatto ad un giovane ricercatore: sostiene ancora una

volta le sue posizioni perché convinto di avere dimostrato il rapporto causale tra mercato e democrazia in questi paesi di questi tempi; certo, non in modo lineare, ma questa non é una teoria fisica. Egli poi si permette di bacchettare quegli autori che hanno trascurato il primato dei fattori economici nel consolidamento, ma fa un simpatico chiarimento in subordine: anche se non avesse provato del tutto la sua teoria, certamente avrebbe falsificato quelle contrapposte.

“Mercato e democrazia in America latina” ha il grande merito di poter essere letto in queste latitudini come se fosse scritto da un ricercatore locale, anzi con il pregio di una neutralità frutto della lontananza. Il tema è centrale nel nostro tempo, e non solo in America latina. Le ipotesi e le generalizzazioni in esso contenute potremo elaborarle, verificarle o falsificarle già negli ultimi anni di questo secolo. Potremo arrivare a conclusioni anche discordanti da quelle sostenute nel volume, che in ogni caso rappresenta una mappa molto chiara, per seguire le strade e verificare i percorsi.

Buenos Aires, novembre 1996.

Ringraziamenti

Intendo ringraziare per i loro suggerimenti i seguenti professori: G.Alberti, A.Annino, J.Blondel, M.Cavarozzi, R.Devlin, G.Di Palma, G.DiTella, J.L.Fiori, U.Gori, G.F.Lanzara, A.Martino, L.Mattina, J.Metzera, L.Morlino, M.Naim, A.Panebianco, P.Schmitter, E.Silva, M.Stoppino, D.Verdier. I miei ringraziamenti vanno anche agli amici politologi ed economisti che mi hanno aiutato a comprendere le dinamiche concrete delle interazioni socio/politiche nei loro paesi: il messicano C.Cansino, il venezuelano N.Prato, la peruviana R.Mostajo, il brasiliano J.Tapia, i cileni M.Drago e C.Gambardella, gli argentini M.Aguas, J.Russo, S.Scheimberg, S.Serrichio.

Le fasi della ricerca sono state due: una prima (nove mesi) di osservazione diretta in diversi paesi dell'America latina (alla Cepal di Santiago e Buenos Aires e al Cendes di Caracas) e corredata da un centinaio di interviste (fase del dottorato di ricerca presso l'Università di Firenze); una seconda (sei mesi), finalizzata alla riflessione teorica e all'elaborazione del volume, grazie al soggiorno all'Università di Berkeley (nel post/dottorato presso l'Università di Bologna). Il prodotto finale è un libro snello, di dimensioni intermedie, che presenta solo un terzo dei dati storici raccolti. Le interviste (a ricercatori, esponenti di governi e gruppi di interesse...) non erano formalizzate. I miei obiettivi erano soprattutto venire a conoscenza dei fatti concreti che spesso non sono riportati nelle pubblicazioni e nelle cronologie delle riviste, e ricevere qualche sostegno per la interpretazione degli stessi. Senza il contatto diretto con l'esperienza politica ed economica di tali paesi, il mio sforzo conoscitivo sarebbe fallito. Tale volume non sarebbe stato realizzabile se non vi fossero stati altri ricercatori (soprattutto storici) che hanno analizzato i singoli casi.

Introduzione

1. Le teorie sullo sviluppo economico

Uno degli argomenti più dibattuti delle scienze sociali e politiche riguarda le possibili spiegazioni del sottosviluppo e, *a contrario*, dello sviluppo economico dei paesi del terzo mondo. Si tratta di una problematica che è stata affrontata, con diverse prospettive, da economisti, sociologi, e politologi. La sua denominazione non è stata uniforme; c'è chi fa riferimento ai rapporti nord/sud, centro/periferia, alla teoria dello sviluppo economico... Nel testo si userà l'etichetta più neutrale, delle cosiddette "relazioni asimmetriche".

La politologa statunitense Geddes (1991b) ha denunciato il carattere da "castelli di sabbia" di questo settore di studi. L'inconcludenza si è materializzata infatti in due periodi: negli anni '60/'70, ricchi in teorie ma poveri in ricerca empirica, e negli anni '80/'90 con delle caratteristiche opposte - *from data-free theories to theory-free data*. Nella letteratura politologica, sono state presentate tre famiglie di teorie che spiegano lo sviluppo (o il sottosviluppo) con riferimento a tre tipi di attori: quelli internazionali, quelli statali, quelli interni. Il controllo empirico delle teorie sarà effettuato in due periodi storici dell'America latina (AL): nel singolo caso di cambiamento (il Cile degli anni '70) e in quello di tipo regionale (a partire dagli anni '90).

Premetto che non sarà affrontato il problema di una definizione operativa del termine sviluppo, per due motivi. In primo luogo perché esso non sarà utilizzato nel corso della ricerca empirica sull'AL che presenterò nei capitoli successivi. In secondo luogo perché il concetto di sviluppo ha ormai un significato più che consolidato nel linguaggio degli economisti. Il riferimento è a due variabili econo-

niche: la crescita e l'equità. L'esclusione dal vocabolario del concetto di sviluppo obbligherà però ad utilizzare un'espressione del linguaggio comune, forse non molto elegante, ma senza ambiguità di significato: il successo economico. Tale connotazione sarà attribuita al Cile e ai paesi di nuova industrializzazione (Nic_s) asiatici, ma intendendo sottolineare che, proprio nei casi in questione, il successo economico ha assunto dimensioni diverse: in Cile vi è stata solo la crescita; in Asia è stata realizzata anche l'equità.

1.1. I fattori internazionali come causa del sottosviluppo

Come sempre, bisogna partire dalla corrente di pensiero prevalente sulle "relazioni asimmetriche": gli studiosi marxisti che hanno elaborato il modello centro/periferia (Mcp). Vi sono due correnti di ricercatori: i cosiddetti *dependentistas* e gli strutturalisti. Nelle pagine successive saranno presentate le diverse teorie, anche allo scopo di individuare alcune differenze significative fra le due correnti.

La caratteristica che accomuna tali studiosi, come ha enfatizzato la Geddes, è il non aver fatto alcun tipo di ricerca empirica a sostegno delle proprie teorie. Il postulato di partenza è l'equazione fra capitalismo del centro e sottosviluppo della periferia. Ma prima di criticare tali correnti, sarà fatta una panoramica sulle varie teorie.

L'ispiratore principale del Mcp è naturalmente Marx, che però non riteneva che il capitalismo fosse la causa del sottosviluppo. La teoria "marxiana" era dunque che i paesi del terzo mondo fossero arretrati perché vi era stato un ritardo nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo (Kay 1975, Mandle 1980). Chi al contrario fece un'equazione tra capitalismo e sfruttamento del terzo mondo fu Lenin, anche se la sua era essenzialmente una teoria dell'imperialismo (Brewer 1980). Baran (1957) fu lo studioso che formulò in modo compiuto l'equazione tra la penetrazione capitalista del centro e il sottosviluppo della periferia. Weisskopf (1970) collegò addirittura lo sviluppo dei paesi del nord al sottosviluppo di quelli del sud. Per i marxisti occidentali, il meccanismo chiave dello sfruttamento passava attraverso le imprese multi/nazionali che estraggono il *surplus* dalle economie dei paesi del terzo mondo. L'origine di questi fenomeni era da ascrivere naturalmente al colonialismo, ma la maggiore estrazione di sovrappiù si doveva, secondo Magdoff (1978), proprio al periodo successivo alla decolonizzazione e cioè al neo/colonialismo.

Lo strutturalismo nacque come movimento intellettuale di contrapposizione ai promotori della modernizzazione dei paesi in via di sviluppo (Pvs). Nel secondo dopoguerra, la maggioranza degli studiosi liberali ipotizzava che i paesi del terzo mondo potessero ripercorrere le tappe di quelli occidentali, grazie alla teoria dei vantaggi comparati, abbandonando il sottosviluppo economico tipico delle società tradizionali. Fra gli strutturalisti europei, vanno ricordati Myrdal e Seers che si limitarono a proporre solo alcuni *slogans*, del tipo: sviluppo e non crescita (Seers 1984)! Il contributo più interessante è stato quello di Hirschmann (1945) che ha enfatizzato l'esistenza del sottosviluppo in collegamento con le scarse capacità decisionali (in termini di *management*) dei paesi del terzo mondo.

Gli strutturalisti sudamericani hanno elaborato teorie più convincenti. Per strutturalisti, si intendono gli studiosi che imputano alla struttura economica mondiale la responsabilità del sottosviluppo dei paesi poveri. L'economista argentino Prebisch (1950) formulò la teoria del deterioramento delle ragioni di scambio e utilizzò la Cepal (*Comisión Económica Para América Latina*, dell'Onu) come cassa di risonanza delle proprie tesi, che furono il sostegno ideologico del protezionismo. Il sottosviluppo era imputabile a due fattori: la struttura delle relazioni nord/sud, ereditata dal colonialismo europeo (esportazione di materie prime e importazione di prodotti industriali); il fatto che i prezzi dei prodotti industriali restano stabili - perché il mercato è oligopolistico -, ma quelli delle materie prime oscillano e tendono al ribasso - perché il mercato è parcellizzato.

Negli anni '60 si rafforzò in parallelo anche la corrente marxista ortodossa, quella dei *dependentistas*; stavolta, i ricercatori provenivano soprattutto dall'AL. La formulazione più famosa della teoria della dipendenza è quella di Frank (1967). Egli ha elaborato la versione più elegante del Mcp, in cui i *topdogs* dei due sistemi si alleano per sfruttare gli *underdogs*, che sono deboli proprio perché soggetti alla frammentazione, e restano isolati. Secondo Frank la periferia è in una condizione di dipendenza. Ecco i due postulati della sua analisi: l'equazione tra dipendenza e sottosviluppo; il legame di causalità diretta fra sviluppo del nord e sottosviluppo del sud. Galtung (1971) utilizzerà le espressioni "penetrazione" e "marginalizzazione" per descrivere rispettivamente il dominio del centro e la dipendenza della periferia. Il cileno Sunkel (1970) raffinò il modello di Frank enfatizzando il ruolo del capitale transnazionale che fornirebbe le spinte integrative tra centro e periferia (disintegrata).